



Foto Ansa



Fila di utenti a uno sportello Inps

Le Province: «Non si paghino le imprese con i nostri soldi»

Nel decreto liberalizzazioni il governo prevede 5,7 miliardi per i pagamenti arretrati. Ma l'Unione province denuncia: per farlo usano soldi nostri. Passerà però rassicura: lavoriamo per anticipare la direttiva Ue sui 60 giorni.

MASSIMO FRANCHI

ROMA

Sembrava una sorpresa positiva, si sta rivelando una beffa. Nel testo definitivo del decreto liberalizzazioni il governo ha inserito 5,7 miliardi per gli arretrati nei pagamenti. I 100 miliardi di crediti (la stima è dello stesso Corrado Passera) che migliaia di aziende italiane vantano nei confronti dello Stato erano un peso troppo grande e il ministro dello Sviluppo, anche in vista dell'entrata in vigore della direttiva Europea che fissa in 60 giorni i tempi massimi, ha voluto dare un segnale. Per settimane si è parlato di pagamento in Bot. Alla fine nella stesura finale dell'articolo 35 del decreto la parte in finanziamenti reali è più alta: 3,7 miliardi di liquidi contro 2 miliardi in Bot.

PROTESTE DI UPI E TAIIS

Tutto bene? Neanche per sogno. Ieri sono arrivate critiche fortissime al provvedimento. Il più arrabbiato è il presidente dell'Upi (Unione delle Province d'Italia) Giuseppe Castiglione (Pdl) che denuncia chiaro e tondo come «il governo Monti vuole pagare i creditori della Pubblica amministrazione centrale con i soldi di Regioni, Province e Comuni». La norma stabilisce che, entro il 29 febbraio, il 50% delle risorse in giacenza nelle casse di Regioni, Province e Comuni dovrà essere spostato alla tesoreria unica dello Stato. Il restante 50% dovrà arrivare entro il 16 aprile 2012, fino a spostare completamente le entrate delle autonomie territoriali almeno fino al 2014. «Lo Stato a corto di liquidità - continua Castiglione - si prende le risorse di Regioni, Province e Comuni per pagare i propri creditori, ma impedisce agli stessi enti locali, che hanno soldi fermi in bilancio, di pagare i fornitori e le imprese che lavorano sui territori. Per pagare gli stipendi

dei nostri dipendenti, pagare i fornitori o sostenere le spese di ordinaria amministrazione - conclude - dovremo andare a chiedere al tesoriere dello Stato. Questo, di fatto, è un nuovo vincolo ai pagamenti delle autonomie territoriali e comporterà inevitabilmente rallentamenti, perché obbligherà Regioni, Province e Comuni a trasmettere alla tesoreria centrale i mandati di pagamento, che poi stabilirà quando pagare. Altro che federalismo, autonomia e responsabilità».

Meno ruvide, ma comunque preoccupate sono invece le associazioni delle imprese di servizi, riunite nei Taiis (tavolo interassociativo imprese di servizi). Se da un lato «esprimono apprezzamento per le misure adottate», «attendono però provvedimenti organici ed efficaci per risolvere il problema nella sua interezza, le cui misure sono ben oltre i 6 miliardi scarsi messi a disposizione. «Le imprese registrano difficoltà crescenti, sia nell'accesso al credito che per procedere ai pagamenti dovuti» denunciando «come i servizi meritino specifica attenzione, trattandosi di attività che potrebbero dare un contributo determinante sia all'occupazione che alla crescita del Paese: occorre fare presto dando attuazione alle norme comunitarie e snellendo le procedure di trasferimento delle dotazioni finanziarie», concludono i rappresentanti del Taiis.

MA PASSERA SI IMPEGNA

Se martedì sera dagli schermi di Ballarò aveva ammesso che la strada di pagare le imprese in Bot era «comunque una dilazione del pagamento» e che quella di ricorrere alla Cassa depositi e prestiti «probabilmente diventava debito pubblico anche quello», ieri pomeriggio durante in question time il ministro Passera ha annunciato che «è intenzione del governo di sostenere una rapida attuazione della direttiva Europea, senza mettere in discussione gli impegni di finanza pubblica presi in quella sede». Un altro rebus dalla difficile soluzione per il governo. ❖

con l'esistenza di un'economia caratterizzata dal contoterzismo, dal difficile accesso al credito, dall'imprenditoria di prima generazione, dall'assistenzialismo e da ogni forma di illegalità. L'elemento più drammatico è che troppe volte siano proprio le mafie a raccogliercela, avvalendosi della loro influenza economica, sociale e politica; o peggio ancora fornendo l'alternativa di una vera e propria occupazione criminale. Questo sciagurato reclutamento avviene soprattutto tra le nuove generazioni e, in particolare, tra i giovanissimi provenienti dalle famiglie più povere e a più basso livello di istruzione». A testimonianza dei rischi c'è un dato che preoccupa: nel 2009, infatti, il tasso di attività al Sud è sceso al 51,1%. Che significa che una persona su due, in età lavorativa, «è completamente estranea al mercato del lavoro regolare».

Una situazione in cui le mafie fanno affari e allargano il proprio

core business («i reati tradizionali sono in diminuzione e quelli di nuova specie in aumento») anche stringendo legami sempre più stretti con settori della politica e dell'economia pulita. «Il trinomio mafia-affari-politica» secondo la commissione Antimafia va infatti considerato «come l'espressione di un vero e proprio "sistema criminale" che va oltre i confini tradizionali delle singole organizzazioni, confondendosi e amalgamandosi con la vita ordinaria dell'economia, della società e delle istituzioni». Una zona grigia, è l'allarme contenuto nella relazione, capace di condizionare la vita della pubblica amministrazione in settori come «gli appalti pubblici, i finanziamenti comunitari, lo smaltimento dei rifiuti e, con particolare insistenza, il settore sanitario, dove si concentra gran parte della spesa pubblica in capo alle Regioni».